

Rivolta in Iran: alternative e vicoli ciechi

Intervista a Reza Oveissi di Armes de la Critique

Per quanto l'ondata di proteste senza precedenti che ha scosso l'Iran tra la fine di dicembre 2025 e l'inizio del 2026 susciti ammirazione per il coraggio dei dimostranti, il livello di repressione che ha colpito la mobilitazione è sorprendente. Attivista del movimento studentesco, attivista marxista ora esiliato in Europa, Reza Oveissi ci offre alcuni elementi di analisi per comprendere la portata e i limiti di questi ultimi eventi.

ADLC. — La prima cosa che ci viene in mente quando pensiamo all'Iran è la spaventosa repressione che è appena caduta sul movimento che si è ribellato alla Repubblica islamica. Al di là delle cifre riportate attraverso i canali ufficiali dell'opposizione filo-imperialista iraniana, è possibile comprendere veramente la portata di ciò che ha colpito il Paese?

Reza Oveissi (RO). — La Repubblica Islamica ha lanciato una campagna sistematica e senza precedenti per nascondere il numero delle vittime e rimuovere dati accurati sul numero. Ciò va ben oltre la semplice censura dei media: si tratta di uno sforzo a più livelli per manipolare i dati alla fonte, distruggere le prove fisiche negli ospedali, far scomparire i corpi negli obitori e terrorizzare le famiglie delle vittime. A causa del blackout informativo, sembra improbabile che si possa stabilire una cifra definitiva nel prossimo futuro.

Tuttavia, secondo resoconti di prima mano, registri cimiteriali trapelati e video che circolano nonostante la chiusura di Internet, le stime iniziali sono davvero spaventose. Come minimo, durante le due notti dell'8 e del 9 gennaio, tra i 20.000 e i 36.000 manifestanti avrebbero potuto essere uccisi dalle forze del regime islamico. Mentre alcuni media occidentali stimano che questa cifra potrebbe raggiungere le 50.000 vittime, il numero reale si colloca probabilmente a metà strada. In questa fase siamo obbligati a basarci sulle stime dei media e di coloro che operano sul campo. Iran Human Rights, con sede in Norvegia, ha interrotto il conteggio dopo aver confermato 3.000 morti. Human Rights Activists News Agency, un'organizzazione con sede negli Stati Uniti, ha inoltre registrato 3.000 decessi e verificato altri 17.000 casi segnalati. Qualunque sia il bilancio finale, anche le stime più prudenti indi-

cano un massacro praticamente senza precedenti nella storia moderna: nell'arco di 48 ore, la Repubblica islamica ha ucciso diverse migliaia dei suoi stessi cittadini disarmati.

Questo massacro è stato perpetrato da un regime messo alle strette, in un ultimo tentativo di preservare il sistema. L'8 e il 9 gennaio hanno rappresentato un punto di svolta nell'equilibrio di potere tra la rivolta e il regime. Quest'ultimo si rese conto che i metodi convenzionali per mantenere l'ordine, per quanto violenti potessero essere, non potevano più contenere la folla. La gente era così determinata a rovesciare il regime che ha tenuto duro di fronte ai colpi di avvertimento e alle prime raffiche di proiettili. Una volta che diversi quartieri e piccole città si ritrovarono nelle mani della rivolta, le forze repressive iniziarono effettivamente a sparare munizioni vere, utilizzando fucili d'assalto e talvolta anche mitragliatrici montate su furgoni. L'orrore non si è fermato nelle strade. Numerosi resoconti e immagini mostrano corpi ritrovati con le mani legate, a dimostrazione del fatto che molti di loro furono assassinati dopo essere stati arrestati. Ci sono anche resoconti agghiaccianti di forze di sicurezza che irrompono negli ospedali per prelevare feriti, giustiziare pazienti e arrestare personale medico per impedirgli di salvare vite umane.

ADLC. — Secondo, anche in questo caso, alcuni media europei o americani, ciò che ha caratterizzato la rivolta di dicembre e gennaio sembrerebbe essere, da un lato, la mobilitazione di settori che fino ad allora erano stati sostenitori del regime, come i bazar, la piccola e media borghesia commerciale che era stata una delle basi del khomeinismo dalla fine degli anni Settanta; nonché le classi lavoratrici e i settori poveri delle piccole e medie città dell'entroterra del paese, che fino ad ora non si erano mai mobilitati e rappresentavano una frazione della base sociale del regime a cui dovevano, tra le altre cose, l'accesso all'alloggio, all'istruzione e al sistema sanitario; dall'altro, sembrerebbe, vedendo certe immagini, che le manifestazioni fossero attraversate da un forte contenuto filo-monarchico, qualcosa che non avevamo mai visto così diffusamente in Iran durante gli ultimi grandi movimenti come quelli della primavera del 2025, prima [aggressione sionista-americana](#), nel 2022, durante il movimento [donna, vita, libertà](#), nel 2017-[2018](#), o nel 2009, durante il Movimento Verde, a sostegno del candidato riformista Mir-Hossein Mousavi, sconfitto dalla rielezione del presidente conservatore Mahmoud Ahmadinejad. Cosa ne pensi di questa doppia lettura della situazione?

RO. — Penso che la tua descrizione sia abbastanza accurata. Penso che il fatto stesso che settori generalmente considerati "conservatori" come la classe media e, naturalmente, i bazar, si siano schierati con i lavoratori e le donne, e persino il fatto che tra i manifestanti

fosse visibile la presenza di slogan esplicitamente monarchici, ha spinto alcuni compagni in Europa o negli Stati Uniti a guardare a questo sviluppo con un certo scetticismo. Ma per comprendere appieno cosa sta accadendo in Iran, dobbiamo esaminare il contesto più ampio e le condizioni sottostanti che modellano questa dinamica.

Per comprendere come classi e settori sociali, non solo con interessi divergenti ma spesso antagonisti, siano confluiti nei recenti movimenti di protesta, dobbiamo iniziare esaminando la complessità del modello repressivo iraniano e le particolarità dei programmi di austerità che potrebbe aver imposto. Contrariamente all'impressione ampiamente diffusa in Occidente che il regime sia "antioccidentale" o addirittura "antimperialista", negli ultimi quattro decenni ha portato avanti uno dei progetti più considerevoli e brutali di riduzione della spesa pubblica, tagli massicci e mercificazione dell'economia. Quella che generalmente viene chiamata una ristrutturazione "neoliberista". Se prendiamo come punto di partenza gli anni '80, questa traiettoria si è svolta in gran parte in perfetta sincronia con le svolte neoliberiste intraprese in Occidente.

Tuttavia, questa dinamica economica era accompagnata da un atteggiamento ideologico che, sia all'interno che all'estero, presentava la Repubblica islamica come distinta dall'Occidente dal punto di vista politico e di civiltà. Questa retorica di autodifferenziazione non si è mai tradotta nel disimpegno dell'Iran dalla scena geopolitica, ma piuttosto come una molla della sua aspirazione alla proiezione esterna che ha caratterizzato il potere islamico sin dal suo consolidamento. In pratica, lo Stato ha combinato un'integrazione sempre più profonda nei circuiti economici globali con un discorso di antagonismo nei confronti delle potenze imperialiste occidentali, posizionandosi contemporaneamente come rivale, concorrente o polo alternativo di autorità.

A livello nazionale, gli effetti di questa riconfigurazione sono stati estremamente corrosivi. Da un lato, la ristrutturazione neoliberista ha accelerato i processi di espropriazione che operano a livello sociale. Lo Stato si è infatti ritirato da ogni legame sociale significativo con i settori più vulnerabili, facilitando così l'intensificazione dello sfruttamento e smantellando al tempo stesso i meccanismi di redistribuzione. D'altro canto, il sistema delle sanzioni internazionali ha ovviamente avuto un impatto sulle scelte strategiche fatte dalla stessa Repubblica Islamica e ha esercitato una notevole pressione sui bazar e sugli strati intermedi della borghesia commerciale che non sono legati al potere dei primi circoli. A differenza dei conglomerati integrati nel regime e dei cartelli legati all'apparato di sicurezza, questi attori non avevano sistematicamente accesso a reti per eludere le sanzioni e per-

tanto non potevano trarre lo stesso vantaggio dall'economia dell'embargo. Perché, per quanto paradossale possa sembrare, per una frazione della borghesia direttamente legata al regime l'embargo consente di fare affari.

La combinazione di ristrutturazione del mercato interno, sanzioni, rivalità geopolitiche e militarizzazione regionale ha quindi generato una pressione crescente, sia nei confronti della classe media che dei bazar, accentuando gradualmente la loro distanza dal potere in carica. Penso che sia molto importante comprendere questa complessità per comprendere la situazione in Iran. Ma ci sono anche alcune cose aggiuntive da considerare.

Molti osservatori europei che seguono l'Iran solo a intermittenza continuano a credere che il conflitto tra la classe media e lo Stato possa essere ridotto a questioni di stile di vita e libertà. Questa è un'idea profondamente sbagliata. Dopo il consolidamento della Repubblica islamica, lo Stato ha gradualmente rinunciato ai propri obblighi in materia di politica pubblica in materia di istruzione, sanità, edilizia abitativa e persino tutela ambientale, nonostante molti di questi impegni siano esplicitamente sanciti dalla sua Costituzione. I tagli al bilancio sociale e lo smantellamento istituzionale sono stati così significativi che, anche rispetto alle economie capitaliste asiatiche spesso citate come esempi di brutale mercificazione, la traiettoria dell'Iran è particolarmente ripida.

La sfida non è quella di elaborare, in questa intervista, una valutazione politico-economica completa dell'ultimo periodo, ma due esempi sono piuttosto rivelatori: istruzione e alloggio. Sebbene l'istruzione gratuita sia sancita dalla Costituzione, negli ultimi tre decenni lo Stato ha sistematicamente ridotto il proprio contributo al sistema educativo. Oggi meno del 20% degli studenti universitari beneficia di un'istruzione veramente gratuita e anche in questi settori tutti gli aiuti e le borse di studio a cui dovrebbero avere diritto vengono notevolmente ridotti rispetto a quanto fatto in precedenza.

La politica abitativa ha seguito una traiettoria simile. Le promesse, fin dall'inizio della rivoluzione, di accesso per tutte le famiglie all'edilizia sociale si sono evolute verso una deregolamentazione quasi totale del mercato. Il risultato, in particolare a partire dagli anni Novanta, è stata l'emergere di quella che alcuni economisti chiamano una "borghesia immobiliare", uno dei principali strati sociali derivanti dalle politiche economiche della Repubblica Islamica. Se prendiamo l'esempio della capitale Teheran, la città ha perso i suoi spazi pubblici diventando sempre meno vivibile per gran parte della sua popolazione. Durante i primi due decenni post-rivoluzionari, la proprietà della casa non era un sogno irraggiungi-

bile per un salariato urbano della classe media. Le variazioni dei prezzi sono state meno frequenti e le istituzioni statali hanno continuato a offrire prestiti a basso interesse e alloggi sociali. Ma negli ultimi anni, gli studi mostrano che una famiglia della classe media a Teheran dovrebbe risparmiare circa cinquant'anni prima di diventare proprietaria di una casa. Come si può immaginare, le condizioni di accesso agli alloggi in affitto sono ancora più catastrofiche.

Se a questo quadro aggiungiamo, da un lato, un'inflazione galoppante, strutturalmente ancorata all'economia politica predatoria del regime e che ha trasformato la vita stessa in un problema che richiede calcoli costanti, e dall'altro, una repressione sistematica delle libertà sociali, comprendiamo perché settori sempre più ampi della classe media e medio-alta siano entrati in aperto confronto con lo Stato.

Il caso dei bazar è probabilmente più facile da comprendere. La storica alleanza tra i bazar e le forze islamiste si basava sulla reciproca utilità. In passato, i mercanti consideravano l'opposizione islamica alla "penetrazione occidentale" come uno scudo strategico che proteggeva i loro monopoli dal capitale internazionale, la cui intrusione dalla fine del XIX secolo minacciava il loro status. Come molte forze religiose a livello globale, anche gli islamisti hanno fornito legittimazione ideologica alle gerarchie esistenti. In cambio, il bazar, in quanto frazione della borghesia commerciale, finanziava le reti clericali e garantiva loro, prima della rivoluzione, una certa autonomia economica nei confronti della monarchia. Questa alleanza si è erosa quando gli islamisti hanno preso il controllo dello Stato. L'accesso a vaste entrate petrolifere e risorse pubbliche li ha resi meno dipendenti dal finanziamento del bazar. Allo stesso tempo, gli organi statali, in particolare il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie, entrarono sulla scena economica e divennero formidabili concorrenti per alcuni settori, estromettendo gradualmente il capitale mercantile.

Un'ulteriore emarginazione è arrivata dalle "istituzioni finanziarie" sostenute dallo Stato e dalle banche private, vettori di nuove forme di accumulazione ed espropriazione che hanno marginalizzato l'importanza del bazar tradizionale. La volatilità monetaria ha peggiorato questa crisi. Con l'aumento della dipendenza dalle importazioni all'interno delle catene di approvvigionamento del bazar, le sanzioni internazionali si rivelarono devastanti per i mezzi di sussistenza dei commercianti, sebbene redditizie per i profittatori legati al regime. La mobilitazione più visibile del bazar è avvenuta dopo il recente crollo del rial iraniano, ma non si è trattato della sua prima rottura con il regime. Le proteste al bazar iniziarono negli anni successivi alla repressione del movimento del 2009 e i commercianti parteciparono

agli scioperi durante grandi ondate di protesta, dalle rivolte del 2017-2018 al movimento "Donna, vita, libertà".

La svalutazione accelerata della moneta iraniana, dopo il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare e un calo sempre più significativo rispetto al dollaro, hanno inferto un colpo finale ai mezzi di sussistenza della popolazione. Per i più poveri ciò implica l'impossibilità di vivere con dignità. Per la società nel suo complesso prevale l'intraprendenza, mentre un'oligarchia ristretta legata al regime accumula immense ricchezze grazie al saccheggio delle risorse, alle vendite opache di petrolio alla Cina, alle appropriazioni indebite su larga scala, alla speculazione monetaria e alla fuga di capitali per diversi miliardi di dollari, gran parte dei quali investiti in Europa, [il che dimostra l'estrema ipocrisia e doppiezza degli imperialisti nei confronti del regime.](#)

Non sorprende quindi che i recenti movimenti abbiano raggiunto questa scala sociale senza precedenti: non sono solo i lavoratori e le classi lavoratrici, a lungo sottoposti al regime di spoliazione della Repubblica islamica, ma anche settori tradizionalmente conservatori come la classe media e i bazar, che si sono uniti alle fila della rivolta.

Veniamo ora alla seconda parte della tua domanda. Lo spostamento verso posizioni filomonarchiche di una parte del movimento può essere spiegato più come un sentimento politico che emerge legato all'esaurimento, alla repressione e al crollo della rappresentanza del sistema politico repubblicano. Per comprenderne il fascino, non dobbiamo né romanticizzarlo, né rifiutarlo come una falsa coscienza, ma collocarlo nel contesto delle impasse materiali e psicologiche generate da quattro decenni di trasformazioni fallite o interrotte. Durante questo periodo, la società iraniana ha attraversato quasi l'intero repertorio di strategie riformiste e insurrezionali: massicci investimenti nel riformismo intra-regime, allineamento tattico con fazioni tecnocratiche centriste, cicli di boicottaggio elettorale, e infine l'escalation verso scioperi nazionali e movimenti insurrezionali di piazza, in particolare dalla fine degli anni 2010 e fino alla mobilitazione "Donna, vita, libertà" nel 2022. Tutti questi movimenti hanno dovuto affrontare non solo la repressione ma anche la chiusura del sistema: i canali istituzionali si sono ristretti o sono scomparsi proprio in risposta alle pressioni esercitate su di essi.

Da queste esperienze emerge una diagnosi diffusa, seppur discutibile: l'incapacità di questi movimenti di provocare un crollo del regime affonda le sue radici nell'assenza di una direzione unitaria e di una centralizzazione organizzativa. Indipendentemente dal fatto che accettiamo o meno questa conclusione da un punto di vista analitico, essa ha acquisito

una reale forza politica. Ciò non rende incomprensibile lo spostamento verso posizioni filomonarchiche di alcune mobilitazioni, anzi. Ciò non fa che sottolinearne la logica storica. Quando le energie rivoluzionarie vengono costantemente liberate pur essendo strutturalmente contenute, quando la mobilitazione va oltre l'organizzazione, il terreno diventa favorevole all'emergere di figure che promettono soluzioni senza reali sconvolgimenti. L'accelerazione della catastrofe economica accentua questa tendenza. Il crollo materiale ha compresso il tempo politico, trasformando la necessità di rovesciare il regime, visto come un orizzonte strategico, in un imperativo di sopravvivenza immediato. Sotto tali pressioni, la coerenza ideologica cede spesso il passo al ragionamento strumentale: le persone mobilitate tendono allora a gravitare, una loro parte, verso la forza che sembra capace, a torto o a ragione, di far precipitare nel più breve tempo possibile una rottura decisiva.

È in questo contesto che dobbiamo collocare gli slogan pro-Pahlavi, cioè pro-monarchici, ascoltati per la prima volta durante le manifestazioni del gennaio 2018. A questo punto, funzionavano principalmente come significanti negativi: Negazioni simboliche della Repubblica islamica piuttosto che un sostegno veramente attivo alla restaurazione dell'ex monarchia rovesciata nel gennaio 1979 e che era stata sotto il controllo dell'imperialismo britannico e americano. Dato che il regime islamico aveva a lungo ancorato parte della sua legittimità alla demonizzazione della monarchia, invocare la memoria dello Scià costituì inizialmente un atto antagonista di inversione. Nel corso del tempo, tuttavia, questa negazione simbolica venne in parte riarticolata in un sentimento monarchico positivo. Reti monarchiche, facendo affidamento su significative infrastrutture finanziarie e mediatiche occidentali, hanno reinvestito massicciamente la questione di una nuova narrazione della storia iraniana contemporanea, attraverso i loro canali satellitari e social network. Sono riusciti a occupare con una certa efficacia il terreno comunicativo lasciato vacante dalla sistematica e sanguinosa repressione della sinistra iraniana, dei sindacalisti e dei movimenti popolari nel paese.

L'effetto cumulativo è stato il consolidamento di una percezione, sproporzionata rispetto alla sua reale importanza all'interno delle mobilitazioni, secondo cui il campo pro-Pahlavi rappresenta l'unico polo di opposizione dotato della visibilità, delle alleanze internazionali e della struttura di comando centralizzata necessarie sia per rovesciare la Repubblica islamica sia per ricostituire successivamente l'autorità dello Stato. Ciò che si proietta sulla figura del "principe ereditario" è soprattutto la promessa stessa dell'ordine: il ripristino della stabilità, la coesione dello Stato e una grandezza nazionale mitizzata che sarebbe andata perduta.

Anche se non bisogna sottovalutare il rischio che il movimento rivoluzionario iraniano venga catturato da correnti autoritarie filo-monarchiche, prestare attenzione a questo contesto può aiutarci a evitare di lasciarci ingannare dalla loro propaganda sul loro potere apparente. Piuttosto, deve richiederci di sviluppare elementi concreti del programma per persuadere e mobilitare coloro che si sentono disillusi e impotenti.

ADLC. — La scorsa primavera, prima dell'aggressione statunitense-israeliana del giugno 2025, il Paese ha visto importanti scioperi, in particolare nel settore dei trasporti e dell'istruzione. La rabbia sociale non è diminuita in autunno, aggravata dalla situazione economica sempre più degradata a causa delle sanzioni che colpiscono il Paese e che hanno effetti soprattutto sui più poveri e vulnerabili. Alla luce di quanto lei ha affermato in precedenza sulle caratteristiche delle proteste del gennaio 2026, quale è stato il ruolo del movimento operaio nelle ultime settimane?

RO. — Il ruolo del movimento sindacale in Iran nell'ultimo anno, in particolare a partire dalla primavera del 2025, può essere compreso solo tenendo conto di due realtà apparentemente contraddittorie: da un lato, la relativa assenza di organizzazioni sindacali strutturate all'avanguardia delle proteste nazionali; dall'altro, la presenza innegabile e costante della lotta della classe operaia come spina dorsale, sia sociale che materiale, del contesto generale di agitazione.

È vero che, tra l'ampia gamma di azioni sindacali che hanno scosso l'Iran nel 2025, gli scioperi degli autotrasportatori e dei lavoratori dei trasporti hanno segnato una svolta decisiva. Questi scioperi costituivano sconvolgimenti strutturali. Per un momento, il regime ha intravisto il potere latente di uno sconvolgimento coordinato del mondo del lavoro. Tuttavia, l'attacco israeliano cambiò radicalmente la situazione e, per un certo periodo, questa mobilitazione sociale si fermò di fatto. Con il pretesto del contesto bellico e delle argomentazioni relative alla difesa della sicurezza "nazionale", la Repubblica islamica colse l'occasione per soffocare la mobilitazione sociale e sindacale prima di poter riprendere slancio. Nei mesi successivi alla guerra, il regime lavorò metodicamente per impedire la ripresa del movimento operaio.

Mentre la situazione economica continuava a deteriorarsi, nell'autunno del 2025, il regime ha iniziato a vedere il rischio di un'ampia rivolta incentrata sulle questioni relative alle condizioni di vita. Lo Stato reagì quindi concentrando enormi forze repressive nei confronti del

movimento sindacale. Allo stesso tempo, ha lanciato una vasta campagna di arresti contro intellettuali e ricercatori di economia politica. Con l'intensificarsi della repressione contro le organizzazioni sindacali e i circoli intellettuali ad esse alleati, la presenza organizzativa visibile del movimento svanì. Ma se consideriamo la geografia delle proteste del gennaio 2026 piuttosto che la loro direzione formale, emerge un quadro diverso. Le città, i quartieri e le regioni economicamente più vulnerabili hanno registrato i livelli di partecipazione più elevati e hanno probabilmente pagato il prezzo più alto in termini di vite umane.

Dalle prime settimane di manifestazioni, informazioni e video hanno portato alla ribalta città di provincia di cui alcuni iraniani a volte sentivano parlare per la prima volta: Abdanan, Malekshahi e Faryan. In almeno un caso, gli insorti hanno preso il pieno controllo di una località per diverse ore. Sono state segnalate anche mobilitazioni nei quartieri operai o nelle città industriali di tutto il Paese, che hanno pagato un prezzo elevato per la repressione. Il media [Sedayeh Mahi Siah](#) che, per motivi di sicurezza, non ha specificato il nome della località, ha trasmesso scontri tra manifestanti e forze repressive di tale intensità che, in una cittadina di 20.000 abitanti, circa 200 persone sono state uccise mentre molti lavoratori o i loro cari sono scomparsi. Sia che interpretiamo queste informazioni statisticamente o simbolicamente, la portata della violenza la dice lunga sull'importanza della partecipazione della classe operaia.

Un ultimo esempio di coinvolgimento dei lavoratori, in condizioni in cui è praticamente impossibile organizzarsi, si può trovare nello sciopero dei lavoratori della raffineria di South Pars. Il sito di notizie [Iranwire](#) il 10 gennaio è stato riferito che i lavoratori della raffineria di South Pars Jam erano in sciopero da almeno diversi giorni consecutivi. Secondo questo sito, la sera del 7 gennaio si sono addirittura radunati nelle strade di Kangan, una delle due città vicine alla raffineria, e si sono uniti ai manifestanti. Secondo quanto riferito, dopo che lavoratori e residenti si sono radunati, le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco sulla folla e hanno circondato l'area intorno all'ospedale di Kangan durante la notte. Attualmente non esistono informazioni precise sul numero di lavoratori uccisi o feriti. Purtroppo, a parte IranWire, finora quasi nessun importante organo di stampa ha parlato di questi eventi. Se completiamo queste informazioni con [un tweet pubblicato l'8 febbraio dall'avvocato e attivista per i diritti umani Hossein Raeesi](#), abbiamo un'idea più precisa della portata della repressione. Secondo Raeesi, centinaia di lavoratori che hanno partecipato agli scioperi a Kangan sono stati arrestati. Il numero dei detenuti sarebbe così elevato che i centri di detenzione avrebbero superato la loro capacità di accoglienza. I manifestanti arrestati si troverebbero quindi oggi incarcerati in un magazzino appartenente alla società Sahel Omran

Institute, una società che fa parte della rete del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie. Raeesi ha anche riferito che finora cinque lavoratori sono morti sotto tortura nella struttura.

Potremmo anche menzionare lo sciopero dei lavoratori del mercato ortofrutticolo di Teheran –un settore estremamente strategico–, scoppiato pochi giorni dopo gli scioperi dei bazar, all'inizio della rivolta. Più in generale, nonostante la repressione che impedisce qualsiasi collegamento organico tra i diversi settori del movimento operaio, negli ultimi anni è raro che passi un solo mese senza che si verifichino scioperi, manifestazioni o scontri tra un settore del mondo del lavoro e lo Stato. In questo senso, il movimento operaio ha funzionato come una forza costante, sullo sfondo delle recenti rivolte nazionali.

Detto questo, i sindacati non occupavano il posto che avrebbero potuto occupare. In generale, il discorso di sinistra è stato soffocato nella sfera pubblica: a volte assente, a volte attivamente preso di mira dalle forze reazionarie. Due fattori chiave contribuiscono a spiegare questa relativa debolezza.

Innanzitutto c'è la questione di una repressione sistematica, incessante e mirata nei confronti di alcuni settori sociali. Mentre la repressione contro le classi medie urbane ha oscillato nel corso dei decenni, la repressione contro i lavoratori e i poveri è stata costante e sistematica. Sotto tutti i governi, riformisti, tecnocratici o conservatori, la Repubblica islamica ha esercitato per decenni una vigilanza ossessiva per schiacciare ogni forma di organizzazione operaia. Ancora più aggressivamente, la Repubblica islamica si è adoperata per impedire la solidarietà tra le diverse organizzazioni sindacali, attraverso infiltrazioni, arresti, liste nere e violenze. Basta un solo esempio per illustrare la portata di questa brutalità: i minori che sono tra i settori più sfruttati del proletariato in Iran, sono spesso impiegati da aziende legate a istituzioni militari e si sono mobilitati più volte negli ultimi anni. Nel 2014, in seguito ai massicci licenziamenti nella miniera d'oro di Agh-Dareh, nel nord-ovest dell'Iran, i lavoratori hanno organizzato proteste davanti agli uffici dell'azienda. A seguito delle denunce presentate dal datore di lavoro, 17 lavoratori sono stati perseguiti in procedimenti legali durati diciotto mesi. Ciascuno è stato condannato a cento frustate per "disturbo dell'ordine pubblico" e "ostruzione dell'attività commerciale", seguite da pene detentive. La sentenza medievale di fustigazione, emessa da un tribunale islamico, non fu né la prima né l'ultima del suo genere ma l'attenzione dei media ha reso Agh-Dareh un caso emblematico. Questa mobilitazione e le sue conseguenze offrono una visione sorprendente del tipo e dell'intensità della repressione affrontata dagli attivisti sindacali.

Dobbiamo poi tenere conto dell'offensiva ideologica e politica portata avanti congiuntamente dalla Repubblica islamica e dalle forze filomonarchiche. Paradossalmente, questi due settori hanno saputo trarre vantaggio da un errore teorico e tattico commesso da alcune correnti della sinistra radicale e rivoluzionaria su scala internazionale, vale a dire una tentazione campista che si traduce in una certa ambiguità nei confronti del regime islamico. Questa ambiguità ha permesso che prendesse piede una percezione piuttosto dannosa secondo la quale la sinistra, nel suo insieme, sarebbe allineata all'islamismo. Il regime ha attivamente promosso questa confusione promuovendo quella che i compagni iraniani chiamano una "sinistra dell'Asse di Resistenza", vale a dire una certa sinistra che sostiene le forze alleate o sostenute dalla Repubblica Islamica in Palestina, in Libano, Iraq o Yemen e che incarnerebbe l'unica resistenza al sionismo e agli imperialisti. Il regime islamico strumentalizza questi discorsi che, pur prendendo per buona la retorica "antimperialista" veicolata da Teheran, si fa in realtà portavoce di un'apologia più o meno esplicita del regime. I monarchici, da parte loro, sfruttano le confusioni teoriche veicolate da questi stessi campisti integrandole in una campagna di propaganda e discredito nei confronti di ogni discorso socialista e marxista incentrato sulla centralità del mondo del lavoro e delle classi di lotta, come se la sinistra rivoluzionaria nel suo insieme potesse essere solo l'"utile idiota" del regime islamico.

La repressione avviene quindi non solo attraverso il carcere e la fustigazione, ma anche attraverso distorsioni ideologiche. Una posizione veramente filo-operaia e socialista si trova intrappolata tra un regime che crea o sfrutta il campismo "di sinistra" e una destra che denuncia tutte le correnti di sinistra come collaborazioniste del regime. Devo dire che questa propaganda purtroppo è stata molto efficace e ha fortemente emarginato gli attivisti di sinistra all'interno della società iraniana. Credo che smantellare questa immagine costruita sia uno dei nostri compiti più importanti oggi.

Per rafforzare quanto sostengo, credo sia importante sottolineare che, in questa morsa soffocante, la forza organizzativa e la capacità persuasiva del movimento sindacale siano state limitate, ma la sua presenza sociale non è scomparsa. Persiste negli scioperi, nelle rivolte nelle città di provincia, nei quartieri operai che si ribellano e soffrono, lontano dalle telecamere, fungendo da motore sotterraneo di rivolta, anche quando le viene negata la visibilità che "lei merita".

ADLC. —La seconda immagine associata all'Iran, per quanto paradossale possa sembrare, è quella di Donald Trump, con le sue dichiarazioni provocatorie e le minacce di in-

tervento. Qualche settimana fa si è dichiarato pronto a intervenire per porre fine ai massacri –come se l'imperialismo americano avesse mai posto fine a un massacro per pura gentilezza di cuore– mentre oggi minaccia di bombardare alcuni siti strategici o di attaccare il regime, sostenendo che non vuole un "intervento di terra", a meno che non venga raggiunto un "accordo" sul nucleare con la Repubblica islamica. L'imperialismo statunitense, come quello britannico prima di lui, vuole un Iran indebolito e tutelato, indipendentemente dal regime al potere. Potrebbe addirittura accontentarsi di una Repubblica islamica libera da quelli che l'imperialismo considera i suoi "estremisti", in particolare le Guardie Rivoluzionarie, che svolgono un ruolo chiave dal punto di vista economico. Basta guardare cosa è successo in Venezuela, con il rapimento di Nicolás Maduro e la sua sostituzione con lo "chavismo domestico". Secondo lei, è possibile per Trump ottenere un "cambio di regime" senza un vero cambio di regime in Iran, uno scenario "in stile venezuelano"?

RO. — In effetti, è molto probabile che gli Stati Uniti favoriranno un cambio di regime senza un cambiamento reale. Se dovessimo credere ad alcuni analisti, per raggiungere un simile risultato sarebbero possibili due strade. Il primo sarebbe quello di formare un'alleanza con tecnocrati e settori della fazione riformista del regime, guidati da figure come [Hassan Rouhani \(presidente al momento dell'accordo sul nucleare\)](#), al fine di impadronirsi del potere esecutivo. Dopo la Guerra dei Dodici Giorni, in interviste e messaggi a Washington, Rouhani inviò chiari segnali che l'ostilità verso gli Stati Uniti non era né intrinseca né necessaria e pronunciò un discorso molto conciliante. La seconda opzione, anch'essa seriamente presa in considerazione in alcuni ambienti, sarebbe quella monarchica. Ma ciò equivarrebbe a preservare la struttura di potere esistente spostandola da una dittatura religiosa a una dittatura laica. In altre parole, sostituire quella che generalmente viene chiamata la "Casa di Gestione" o, in persiano, "Daftar-e Magham-e Moazzam-e Rahbari", le istituzioni concentrate attorno al potere della Guida Suprema, l'apparato amministrativo, di sicurezza ed economico centrale del Paese, con una corte reale, senza modificare il meccanismo fondamentale del saccheggio che governa il destino del Paese. Lo stesso Reza Pahlavi ha dichiarato in un'intervista di qualche anno fa di non essere disposto a mettere in discussione l'attuale modello di accumulazione, né i principali attori economici o i cartelli dominanti, affermando che questi potrebbero continuare le proprie attività dopo un ipotetico passaggio di potere, a meno che non abbiano accumulato le proprie ricchezze "grazie al sangue del popolo". Come se all'interno della Repubblica Islamica esistesse un altro modo per accumulare capitale.

In breve, questo modello di trasformazione senza rottura radicale potrebbe essere lo scenario più auspicabile per Washington: preservare i servizi resi, in ultima istanza, dalla Repubblica Islamica agli interessi imperialisti, sbarazzandosi al contempo dei suoi elementi più ingombranti, tra cui la rivalità con Israele in termini di dominio regionale o controllo del modello di sfruttamento, o il suo appoggio a blocchi concorrenti sul mercato mondiale, come la Cina.

ADLC. — In questo contesto, fino a che punto le classi lavoratrici e i giovani, stremati dall'autoritarismo, dalla repressione e dalle sanzioni economiche, vogliono davvero l'intervento imperialista per rovesciare il regime, come abbiamo visto in certe immagini trasmesse dalle televisioni all'estero?

RO. — Per quanto riguarda la reale volontà della popolazione di un intervento straniero, la risposta, al momento, è per lo più affermativa. Questo sentimento si è intensificato dopo la sanguinosa repressione del mese scorso, anche se questa mentalità rimane instabile e probabilmente cambierà rapidamente.

Durante l'attacco statunitense-israeliano del giugno 2025 c'è stato, in larga misura, un consenso nazionale contro questa aggressione. Mentre molte persone hanno accolto con favore l'eliminazione degli alti funzionari militari –figure del regime che si presentavano come invincibili e intoccabili–, l'attacco è stato ampiamente e vigorosamente condannato. Ma la situazione è cambiata dopo i massacri di dicembre e soprattutto di gennaio: la società è in uno stato di shock, sprofondata in una profonda disillusione. Sembra che gli attacchi, seguiti da una massiccia mobilitazione nazionale e da uno scontro diretto con le forze repressive, abbiano segnato il limite estremo di ciò che si poteva fare, incontrando infine un ostacolo insormontabile: le armi.

Per dirla in modo semplice e schietto, la sensazione prevalente è che l'azione politica sia impossibile finché la canna di un fucile rimane puntata alle tempie della società. Da qui lo stato d'animo attuale: una disposizione ad accogliere tutto ciò che potrebbe allontanare questo fucile, anche solo momentaneamente, a prescindere dalle conseguenze. Le immagini di Maduro, bendato e ammanettato, hanno avuto ampia diffusione sui social network, risvegliando l'immaginario politico di molti utenti. Negli spazi di discussione informali abbiamo sentito lo stesso ritornello, che trasmetteva una certa aspettativa: e se presto toccasse a noi? "

Penso però che il problema centrale sia altrove. Anche se gli Stati Uniti e i loro alleati europei intervenissero o compissero azioni militari che incidessero sulla sopravvivenza del regime, la vera domanda rimarrebbe: come possiamo usare il caos di un momento simile per organizzare le forze sul terreno? Come possiamo sperare che questi eventi possano rompere, anche se solo brevemente, il muro della repressione e permettere alla società di respirare? È qui che la società potrebbe riconquistare la forza attiva della propria immaginazione anziché aggrapparsi a immagini illusorie. Concentrarsi esclusivamente sul potere del "decisionismo imperiale" non fa altro che rafforzare la passività. Piuttosto, il compito è cogliere ogni crepa che si apre tra due regimi predatori ed espansionistici, negandoli entrambi e creando uno spazio in cui gli sfruttati e gli oppressi possano finalmente ricominciare a respirare.

ADLC. — Nella memoria ufficiale e selettiva della rivoluzione del 1979 – che fa svanire tutte le correnti di sinistra, che tuttavia hanno partecipato attivamente al rovesciamento dello Scià, ma che hanno finito per servire da trampolino di lancio per le forze islamiste o sono state schiacciate –, la Repubblica islamica ha sempre sottolineato la natura assolutamente abietta (e molto reale) della repressione sotto la monarchia Pahlavi: la tortura, esecuzioni e massacri, che accelerarono notevolmente dall'agosto all'ottobre 1978 a Tabriz e, poi, a Teheran. All'epoca, questi massacri non impedirono la mobilitazione della classe operaia e dei giovani, che alla fine rovesciarono la monarchia iraniana, uno dei pilastri dell'imperialismo statunitense nella regione, insieme a Israele, Arabia Saudita ed Egitto di Sadat. Pensi che, anche questa volta e nonostante la terribile repressione che avete dovuto affrontare, i giovani e il mondo del lavoro riusciranno a rimobilitarsi, nel breve o medio termine?

RO. — Sebbene la Repubblica islamica rappresenti, per molti aspetti, un nemico molto più feroce e sofisticato del vecchio regime monarchico – è un apparato che ha fuso repressione ideologica, capitale militarizzato e legittimità teologica in un'unica e medesima macchina di dominio –, bisogna anche riconoscere che la continuità, l'intensità e il sacrificio dei rivoluzionari iraniani hanno raggiunto livelli senza precedenti. La situazione attuale è definita con precisione da questa dialettica: maggiore repressione accanto a profonda resistenza.

Ho già sottolineato che la controrivoluzione monarchica, sostenuta materialmente e politicamente dalle forze imperialiste, è stata in grado di sfruttare l'esaurimento psicologico causato dal terrore islamista. Ha manovrato attraverso questa atmosfera di lutto, paura e rabbia, rimodellandola nella sua immagine reazionaria. L'espansione degli slogan monarchici

e la crescita del sostegno a Reza Pahlavi sono fenomeni innegabili. A prima vista, sembra sempre più che la popolazione sia costretta a fare una scelta falsamente binaria: restaurazione imperialista o dispotismo islamista. Ma dietro questo orizzonte manipolato si muovono altre realtà.

Sia nelle recenti proteste che nelle lotte ininterrotte di cui il Paese è stato teatro negli ultimi anni, ci sono innegabili segnali di solidarietà emergente tra i diversi settori degli sfruttati e degli oppressi. Questi segnali indicano una maturazione della questione sociale nella coscienza rivoluzionaria iraniana. Ho sottolineato sopra che, se il discorso di sinistra è stato distrutto nei principali media in persiano, le mobilitazioni sociali, gli scioperi e le manifestazioni sindacali non si sono mai fermati, ancorandosi alle strutture sociali e resistendo alla cancellazione. Allo stesso modo, come ho detto, settori della classe media urbana e strati sociali ancora più conservatori si sono trovati, in una misura senza precedenti nella storia, accanto al mondo del lavoro, opponendosi alla politica di saccheggio e predazione del sistema capitalista islamico. Questa convergenza non è retorica ma, anzi, materiale. È alimentato dall'inflazione, dai bassi salari, dalle privatizzazioni, dalla distruzione ambientale e dalla militarizzazione della vita quotidiana.

Quindi sì, il rischio di passare da una formazione reazionaria all'altra è molto reale. Ma lo stesso vale per il secolare progetto di emancipazione iniziato con la rivoluzione costituzionale del 1905 contro la monarchia Qajar, un progetto che, nonostante sconfitte, massacri e restauri, non è mai stato interrotto, nemmeno un anno. È questa continuità che conferisce alle lotte iraniane questo carattere di tradizione insurrezionale contro secoli di dispotismo, incoronati o con turbante.

Tre immagini forse illustrano, in modo più vivido di quanto la teoria potrebbe mai fare, la coscienza antiautoritaria e antisistemica che esiste, nonostante la repressione, tra le masse. Innanzitutto nella città di Abadan, dove i dimostranti hanno preso il controllo effettivo della località per diverse ore. In questo momento di sospensione, quando l'autorità statale si è temporaneamente ritirata, la folla ha preso d'assalto un supermercato gestito dallo Stato. Sacchi di riso venivano trasportati per le strade e ammassati in una piazza pubblica. Ma il riso non fu né bruciato né saccheggiato: i sacchi furono strappati e il loro contenuto gettato in aria, il riso si riversò sulla folla, un atto chiamato localmente "berenj-bāshi" ("riso spalmato"). È stato un gesto molto simbolico con un messaggio profondamente politico: se non tutti possono mangiare riso, allora nessuno dovrebbe mangiarlo.

Vengono in mente anche le manifestazioni dei pensionati degli ultimi anni, tradizionalmente incentrate sulla difesa del loro potere d'acquisto, delle loro pensioni e della loro copertura sanitaria. Durante queste manifestazioni abbiamo cominciato a sentire slogan contro l'obbligo di indossare l'hijab. Questa rottura è storicamente significativa. La generazione più anziana, a lungo stereotipata come socialmente conservatrice, ha varcato una soglia ideologica associando la difesa dell'autonomia del corpo femminile alla lotta per la giustizia economica. I pensionati, che un tempo protestavano solo contro l'inflazione, ora denunciano l'apartheid di genere. Questi slogan segnano il fallimento dei tentativi del regime di dividere le lotte tra un asse "economico" e un altro asse "culturale" o "sociale". I pensionati si sono così uniti ai giovani e pane e libertà si sono fusi in un unico slogan.

Infine, molte delle persone uccise durante le recenti proteste hanno lasciato messaggi sui social media, riconoscendo chiaramente i rischi che stavano correndo e che avrebbero potuto rischiare la morte. Questa consapevolezza, il desiderio di sacrificarsi per la liberazione collettiva, si è diffusa in diversi strati sociali. La sua espressione più sorprendente appare nei cortei funebri. Queste cerimonie non sono più solo momenti di lutto ma si trasformano e si sviluppano lungo le strade. Quando arrivano le bare, la folla applaude in segno di rispetto per il coraggio dei manifestanti caduti e i defunti sono accompagnati da canti d'onore. In molti casi, le famiglie ballano accanto ai corpi dei loro figli assassinati, trasformando il loro dolore in orgoglio militante. I funerali si trasformano in manifestazioni, i cimiteri in assemblee politiche. Il lutto, collettivizzato, trasformato in arma, diventa insurrezionale.

Penso che queste tre illustrazioni siano sufficienti a darci motivo di speranza. Ma vorrei concludere questa conversazione rivolgendomi ai compagni non iraniani: il vostro ruolo può essere davvero importante e avere un effetto considerevole. In primo luogo, a livello teorico, prendendo chiaramente le distanze dai metodi e dagli atteggiamenti campisti e contribuendo a sviluppare un discorso in cui la lotta e la sofferenza del popolo iraniano possano essere rappresentate con precisione e integrità. In questo modo, la sinistra rivoluzionaria in Iran sarà in una posizione migliore per dimostrare che è possibile superare sia la beatificazione della Repubblica islamica sia l'imperialismo stesso, che cerca di sfruttare le sofferenze iraniane a fini di restaurazione geopolitica. Solo in queste condizioni e grazie alla solidarietà internazionalista la vittoria potrebbe essere più vicina di quanto pensiamo, anche se probabilmente ci attendono ancora giorni bui.

[Commenti raccolti da [Jean-Patrick Clech](#) E [Giuliana Martini](#), tradotto e curato da [Artemisia Le Goa](#) e JPC]

15/2/2026

originale francese pubblicato da “Armes de la Critique” qui:

<https://www.revolutionpermanente.fr/Soulevement-en-Iran-alternatives-et-impasses>